

GLI EBREI DI ROMA

«Noi da qui non scappiamo, abbiamo già vissuto la paura»

Nel ghetto nessuno ha dimenticato l'attentato del 9 ottobre 1982

ILARIO LOMBARDO

ROMA. C'è una data in cui gli ebrei di Roma hanno iniziato a fraternizzare nuovamente con la paura: il 9 ottobre 1982. È scolpita sul marmo della targa di Largo Stefano Gaj Taché, il bambino di 2 anni ucciso da un commando durante l'attacco alla Sinagoga di Roma. E' da qui che il portavoce della comunità ebraica della Capitale Fabio Perugia vuole iniziare la sua camminata per le strade del ghetto: «Quello che è successo a Parigi e a Copenaghen noi lo abbiamo già vissuto quel giorno». Il «vile attacco terroristico» che uccise il piccolo Stefano e che pochi giorni fa ha voluto ricordare il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso a Montecitorio, rivelò ancora una volta come nel cuore dell'Europa gli ebrei potessero essere colpiti. Ovunque. A Roma, a Parigi, a Copenaghen.

Oggi la Guerra Santa è una minaccia che punta su Roma a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste, mentre l'Europa viene sfregiata dall'antisemitismo in una lunga scia di sangue. Eppure Fabio Perugia, 31 anni, ripete convinto di non aver paura: «Non più di qualsiasi altro cittadino italiano». Perugia passeggia lungo via del Portico d'Ottavia per mostrare la quotidianità del quartiere racchiuso in un pugno di palazzi del centro, dove nessuno si sente sotto

assedio.

Tra urla isteriche di gioia i bambini ruzzolano fuori dalla scuola ebraica. L'entrata è presidiata da due omoni di guardie giurate. Altre sono piazzate all'ingresso della Sinagoga che dà sul Lungotevere. Tre gabbionti con dentro un carabiniere fisso 24 ore su 24 sorvegliano il Tempio ai vertici delle tre strade che lo circondano. Sono le misure di sicurezza adottate dopo il 9 ottobre del 1982.

Dopo le stragi di Parigi, anche a Roma, come in tutta Europa, l'allerta è aumentata. Nel ghetto sono arrivati più carabinieri, e l'entrata di via del Tempio, dal Tevere, è trassennata per filtrare il traffico nelle ore in cui le mamme vanno a prendere i figli all'uscita da scuola. Per provare che l'avanzata dell'Isis e le schegge impazzite jihadiste non stanno intorbidendo il clima della comunità, Perugia fa un esperimento. Ferma amici e conoscenti che lo salutano e chiede: «L'Isis ci fa paura?». Fabiana risponde convinta: «No, siamo abituati». Altri ci scherzano su. L'ultima domanda Perugia però la rivolge a Gianluca Pontecorvo nell'open space sotto il livello della strada che è il laboratorio di I Say Web, una web agency con base a Roma e Tel Aviv di cui è il social media strategist. «Certo che abbiamo paura ma non possiamo mostrarla, perché ci renderebbe

più deboli» risponde. La paura di essere un bersaglio, racconta Gianluca, c'è ogni giorno: «Quando indosso la kippah, o quando di fronte al tempio vedo un carabiniere armato per difendermi». I tagliagole del Califfato e gli attentati d'Europa svelano questa paura, rendono la routine meno immediata, costringono a una maggiore attenzione. Per esempio, al Jewish Info Point che si trova in mezzo a piazza Giudia, luogo di informazioni, anche sulle tante attività ricreative della comunità, dove i segnali di una maggiore prudenza sono gli accorgimenti chiesti dalle forze dell'ordine. Come chiedere a un giornalista di identificarsi come un tesserino. O come, raccontano, essere diffidenti se una signora vuole sapere con insistenza dove si svolge un evento riservato ai soli ragazzi del liceo.

La paura esiste, è ovvio, come forse esiste un po' ovunque in Italia, dopo una sequenza di notizie allarmanti. «Ma nessuno qui sta facendo le valigie per fuggire in Israele in preda al panico» continua



Perugia. L'invito rivolto da Benjamin Netanyahu agli ebrei europei, di tornare in Israele ha suscitato diverse reazioni nel mondo ebraico. Per lo più infastidite. Dice il presidente della comunità romana Riccardo Pacifici: «Chi decide di andare a Tel Aviv lo fa non per motivi di sicurezza ma per le opportunità che Israele offre nell'imprenditorialità e nella ricerca». L'aliyah, che è il ritorno degli ebrei in Israele, in Italia non ha le stesse cifre - quasi 500 mila nel 2014 - della Francia. Da Roma nel 2014 sono partiti solo in 120, qualcosa in più del 2013. Si parte perché si crede nel sogno sionista, perché Israele offre più opportunità di lavoro dell'Italia, o per studio. Non per il terrore di essere di nuovo un target.

lombardo@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sinagoga di Roma



CIMITERO EBRAICO, CACCIA AI PROFANATORI

È CACCIA aperta ai profanatori che in Francia hanno devastato centinaia di tombe nel cimitero ebraico di Sarre-Union, nel Basso Reno.



MERKEL: «QUI SICUREZZA GARANTITA»

ANGELA Merkel assicura agli ebrei in Germania che la loro sicurezza è garantita: «Desideriamo che gli ebrei che vivono qui continuino a viverci bene».



HOLLANDE: EBREI HANNO UN POSTO IN EUROPA

«Gli ebrei hanno il loro posto in Europa e in particolare in Francia», Paese che ha per loro «grande considerazione». Lo ha dichiarato il presidente francese.